

## **Imperatori, re e principi fra storia e mitopoiesi germanica**

*Atti del XXXVII Convegno  
dell'Associazione Italiana di Filologia Germanica*

26 - 28 maggio 2010

Bertinoro, Centro Residenziale Universitario – Sala Jacopo da Bertinoro

a cura di

**Giulio Garuti Simone e Alessandro Zironi**

Bononia University Press  
Via Farini 37, 40124 Bologna  
tel. (+39) 051 232 882  
fax (+39) 051 221 019

© 2013 Bononia University Press

ISBN 978-88-7395-848-2

[www.buonline.com](http://www.buonline.com)  
[info@buonline.com](mailto:info@buonline.com)

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi.

Immagine di copertina: *Carlo Magno e Pipino in trono*, Modena, Archivio Capitolare, ms. O.I.2, c. 154v (foto Il Bulino edizioni d'arte, Modena)

Progetto grafico e impaginazione: Lucia Bottegaro

Stampa: Editografica (Rastignano, Bologna)

Prima edizione: ottobre 2013



## SOMMARIO

<i>Presentazione</i> Fulvio Ferrari	5
Marco Battaglia <i>Potere e ideologia di genere in Nibelungenlied XIV, 815-850: un semplice caso di rivalità?</i>	7
Marina Cometta <i>Il problema della translatio imperii nella Kaiserchronik</i>	29
Carla Del Zotto <i>Dall' Ereignislied alla Ächtermäre. Figure della dinastia ottoniana nella poesia del medioevo tedesco</i>	49
Elena Di Venosa <i>L'appellativo di Araldo Chiomabella</i>	69
Marusca Francini <i>Ermanarico nella tradizione poetica anglosassone</i>	81
Nicoletta Francovich Onesti <i>Dalla storia alla poesia: celebrazione e denigrazione dei re nella Battaglia di Brunanburh</i>	99
Giulio Garuti Simone <i>La virtuale regalità della Frisia medioevale</i>	119

Concetta Giliberto <i>Figure reali e fantastiche nel primo Spielmannsepos della tradizione letteraria tedesca, il König Rother</i>	131
Francesco Sangriso <i>Pacta sunt servanda? Potere assoluto e arte del compromesso nella Heimskringla di Snorri Sturluson</i>	149
Concetta Sipione <i>Da Drachentöter a her vrouwenart: i molti ruoli di Dietrich, eroe suo malgrado</i>	163
Alfredo Trovato <i>Odoacre: uno sguardo da Oriente</i>	185
Alessandro Zironi <i>Diu krône (...) viel nider: l'imperatore Ottone in Heinrich von Kempten di Konrad von Würzburg e i rapporti con la trasmissione manoscritta</i>	201



MARINA COMETTA

## Il problema della *translatio imperii* nella *Kaiserchronik*

*daz er der erste kaiser wart ze Rôme  
von Diutischen landen.  
(Kchr., vv. 14818 s.)*

La *Kaiserchronik* (da qui in poi: *Kchr.*) è un'opera notoriamente complessa che può essere letta ed interpretata da numerosi punti di vista. La prospettiva che intendo proporre qui mira al *riche* quale entità a sé stante, soggetta a una serie di stadi successivi.<sup>1</sup> Così anche la *translatio imperii ad Francos*, viene innanzi tutto preannunciata dalla rielaborazione della *visio Danieli*, inserita all'inizio della "storia" dell'impero, e quindi resa inevitabile da una serie di eventi.

In questa sede mi concentrerò allora su alcuni elementi che, a mio avviso, sono indicativi per quel processo alla fine del quale il *riche* rimane *lere*, come appunto viene affermato all'inizio della sezione dedicata al nostro imperatore. La particolare elaborazione della vicenda di Carlo Magno avrebbe allora anche la funzione di fare del sovrano franco una figura che, divenuta paradigmatica per il *rex christianus*, non solo porti a compimento quanto realizzato da alcuni predecessori,<sup>2</sup> ma anche che annulli quelle situazioni di minaccia per il *riche* che via via si erano venute a creare. Sostanzialmente la "legittimazione" per l'assunzio-

---

<sup>1</sup> Da un altro punto di vista, la dinamicità nella rappresentazione del *riche* è posta in rilievo da Neuendorff 1995; l'autore partendo dal presupposto che la conversione al Cristianesimo costituisca il passaggio fondamentale nella progressione della storia verso la salvezza, suddivide la *Kchr.* in due parti, di cui quella successiva a Costantino Magno è "superiore" alla precedente. Ognuna delle due parti è caratterizzata da un'oscillazione tra un progresso ad opera di imperatori "buoni" e un regresso a causa di quelli avversi al Cristianesimo o al papa. Dato che il giudizio sull'operato dei singoli imperatori in questo studio si basa sul loro apporto alla storia della salvezza, non necessariamente esso coinciderà con quello del presente articolo che invece considera esclusivamente il problema della *translatio imperii*.

<sup>2</sup> Ohly 1995a, legge nell'operato dei singoli imperatori "prefigurazioni" tipologiche (in positivo o in "negativo"). Neuendorff 1995, pp. 182 s., puntualizza meglio la questione. Precisazioni e quindi un'applicazione della teoria di Ohly alla figura di Carlo Magno, si trovano in Neudeck 2003, pp. 273 ss. La *translatio imperii* si strutturerebbe allora ponendo Carlo quale antitipo di Cesare (p. 283), Costanzo VI (pp. 280 ss.) e Costantino (pp. 283 ss.).

Marina Cometta

ne del potere imperiale da parte di Carlo sarebbe data sia dal suo essere totalmente degno di tale carica, sia dalla sua capacità di ridare consistenza alle qualità essenziali del *riche*.

### A) La vacanza dell'impero

Già nel passo relativo alla fondazione dell'impero romano<sup>3</sup> viene esplicitata una caratteristica che appare imprescindibile per la sussistenza dell'impero: il potere deve essere indiviso e universale. I Romani decidono infatti di tributare a Cesare tutti gli onori solo nel momento in cui questi possiede il potere indiviso:

si begunden irrizen den hêrren.  
daz vunden si im aller êrist ze êren,  
want er aine habete den gewalt  
der ê was getailt sô manicvalt. (vv. 520-523)

e non a caso il poeta inserisce subito dopo la *visio Danieli*<sup>4</sup> sottolineando a proposito di Cesare che:

Juljus bedwanch elliu lant,  
si dienten elliu sîner hant. (vv. 575 s.)

Queste affermazioni sono tanto più significative, se si considera che di Alessandro Magno, che nella versione della *visio* della *Kaiserchronik* appare come il più importante predecessore di Cesare, si dice che:

ain dritteil er der werlte under sih gewan. (v. 564)

mentre l'era interposta tra Alessandro e Cesare è rappresentata da:

... driu kunincriche,  
diu wider aim solten grîfen. (vv. 567 s.)<sup>5</sup>

Solo l'Impero Romano rappresenta dunque il completamento di un processo storico che deve perdurare con queste caratteristiche di dominio indiviso e universale fino alla fine dei

---

<sup>3</sup> Vale a dire quell'evento che in base alla definizione comune della *translatio imperii*, ne costituisce la prima fase: il passaggio del potere dal popolo romano al principe-imperatore. Che l'impero romano comprendesse l'intera ecumene, era quasi un dato di fatto, peraltro già sottolineato da Orosio, cfr. Schmale 1993, pp. 43 ss.

<sup>4</sup> Cfr. in proposito Cometta 2008, pp. 131-177; Fiebig 1995.

<sup>5</sup> Sull'identificazione di questi regni, cfr. Fiebig 1995, pp. 42 ss.

tempi e all'avvento dell'Anticristo. Nel momento quindi, in cui presso i Romani sorge una personaggio che riesce a riunire nella sua persona tutta quella *gewalt* che prima era suddivisa e variegata, l'istaurarsi presso questa popolazione dell'ultimo Impero universale non è che la necessaria conseguenza di tale processo. Non deve perciò esserci soluzione di continuità tra un imperatore e l'altro e, nella struttura della nostra *Cronaca*, fungono da cerniera tra un sovrano e il seguente le due note formule: l'una, enunciando la durata del governo,<sup>6</sup> chiude la sezione precedente, mentre l'altra apre la successiva facendo riferimento a chi prende il potere. Entrambe tuttavia subiscono in un paio di casi modifiche significative, che travalicano la pura sostituzione con sinonimi o una differente collocazione.<sup>7</sup>

Lasciando per il momento in sospenso le formule di chiusura, che sono la conseguenza di osservazioni che faremo caso per caso più avanti, notiamo che tali modifiche della formula di apertura segnalano che, di quando in quando, ma via via con sempre maggiore insistenza, il poeta avverta il pericolo di una vacanza.

La prima volta che non ricorre più la formula *daz buoch kundet uns sus / daz rîche besaz duo* (o suoi analoghi) è dopo la morte di Vespasiano: il poeta sottolinea che *Daz rîche was duo lere* (v. 5365) e che i Romani eleggono Tito in considerazione delle sue buone qualità.<sup>8</sup> La sua elezione o, meglio, il suo operare secondo la legge, però è contestata, e la sezione dedicata a Tito è in gran parte occupata da un tentativo di congiura contro l'imperatore. Forse l'abbinamento è casuale, dato che rivolte contro l'imperatore di turno non sono infrequenti nella nostra *Cronaca*; tuttavia vi si potrebbe scorgere una sorta di anticipazione. Tant'è vero che la vacanza definitiva è proprio la conseguenza della sollevazione di una fazione dei Romani. Inoltre, dopo otto imperatori introdotti dalla formula "classica", torna un *incipit* simile:

Mit gemainem râte  
Rômære lobeten dô drâte  
Lûcîum Accommodum.  
si sprâchen, daz des rîches stuol  
*stuonde ubel lere*, (vv. 7244-7248)

e il brano che segue vede una forte minaccia dell'impero<sup>9</sup> in cui è implicato un condottiero

---

<sup>6</sup> L'indicazione esatta del periodo di governo di un sovrano era per altro prassi nella cronachistica medievale (cfr. Schmale 1993, pp. 80 s., e, più in generale, Petersen 2007).

<sup>7</sup> Per es. la dichiarazione della durata del regno può precedere la narrazione delle circostanze della morte dell'imperatore.

<sup>8</sup> vv. 5366-5372.

<sup>9</sup> Per altro l'imperatore precedente, Adriano, la cui fine ha innescato la vicenda di cui ci stiamo occupando, aveva mostrato una – probabilmente – eccessiva predilezione per Gerusalemme; viene così anticipato il problema della "grecitudine" degli imperatori successivi. In altri termini l'allontanarsi da Roma dell'imperatore ha a lungo andare conseguenze nefaste.

Marina Cometta

che porta il nome germanico di Alarico.<sup>10</sup> Per la prima volta Roma viene messa a ferro e a fuoco e il poeta si sofferma a rappresentarne l'orrore. Tutta la vicenda però è intrecciata con elementi non riconducibili al noto condottiero visigoto, così che talvolta la critica tende a rifiutarne l'identificazione.<sup>11</sup> Nell'edizione di Schröder 1895, Alarico viene citato subito dopo l'elezione di Accomodo,<sup>12</sup> introdotto da due versi che a prima vista paiono criptici, come non viene spiegato perché l'elezione di Accomodo sia ritenuta un disonore.<sup>13</sup>

Secondo Ohly,<sup>14</sup> la spiegazione va ricercata nella versione in prosa: il testo di Vorau afferma semplicemente che l'imperatore precedente, Adriano<sup>15</sup> era stato ucciso a Damasco e che i Romani ne avevano vendicato la morte e conquistato Gerusalemme; la versione in prosa però aggiunge che Alarico era il comandante della spedizione contro Damasco e che, dopo la sua vittoria, i Romani avevano promesso di eleggerlo, al suo ritorno, imperatore. In effetti i Romani gli tributano il trionfo, ma richiedono un giuramento di fedeltà al nuovo imperatore. A questo punto Alarico raccoglie un immenso esercito e attacca Roma; dopo la morte di Accomodo e la devastazione della città, Alarico assume il potere, ma muore dopo qualche anno avvelenato dai suoi servi.

Anche se pure in altre sezioni si narra di usurpazioni, forse ancora più lesive del diritto di questa,<sup>16</sup> credo che la scelta della diversa formula iniziale non sia casuale. Essa avverte il lettore dell'importanza di questo episodio per le vicende del *riche*: nonostante sin dall'apertura venga suggerito che è Accomodo l'imperatore di diritto in quanto regolarmente eletto, l'unità dell'impero è messa in serio pericolo dalle pretese dell'avversario che portano alla devastazione della capitale; inoltre colui che per qualche anno si è arrogato il diritto di sedere sul trono è, di nome e di fatto, "straniero".<sup>17</sup> Tuttavia ancora una volta il pericolo della disgregazione è superato e può riprendere la serie delle formule canoniche, però solo per tre imperatori, dopo i quali ricompare l'altra formula:

Diu ríche stuonden lære.  
die kuonen Romære  
rewelten sancte Elenen sun,  
den tiuren Constantinum. (vv. 7806-7809)

La presenza di questa formula sembra contraddire la nostra supposizione che essa si trovi

<sup>10</sup> Esula dal nostro discorso l'episodio di Adelger e Severo.

<sup>11</sup> Cfr. Ohly 1940, p. 159. Peraltro la grafia dei testimoni è incerta (cfr. l'apparato di Schröder 1895, al v. 7252), in proposito e per l'interpretazione dell'episodio cfr. anche Petersen 2007, pp. 337 s.

<sup>12</sup> Si tratta di una corruzione di Lucius Aurelius Commodus (161-192).

<sup>13</sup> vv. 7252-7261.

<sup>14</sup> Ohly 1940, pp. 159 ss.

<sup>15</sup> La successione degli imperatori è spesso assolutamente arbitraria, quando non vengono inseriti personaggi del tutto fittizi.

<sup>16</sup> Per un accenno al giudizio dell'autore sulla vicenda cfr. Ohly 1940, p. 160.

<sup>17</sup> Non si fa cenno della nazionalità di Alarico, come del resto non se ne parla a proposito di Dietrich.



in connessione con eventi che minacciano l'impero, in quanto il regno di Costantino viene interpretato come uno dei momenti più fulgidi della storia imperiale che vede imperatore e papa collaborare, tanto che talvolta la sezione è stata letta come anticipazione dell'episodio di Carlo Magno.

In realtà con Costantino ha inizio la seconda fase della *translatio imperii*: il trasferimento del potere da Roma a Bisanzio. Tale passaggio ancora una volta non è esplicitato o teorizzato, viene piuttosto presentato come un processo graduale che porta a un dato di fatto, tuttavia esiziale per la storia del *riche*. Dopo un lunghissimo passo in cui san Silvestro riesce a dimostrare che la vera fede è quella cristiana, il poeta dà la sua versione di un accadimento troppo importante per essere ignorato, nonostante la totale incuranza per il dato storico caratteristica del nostro autore:<sup>18</sup> Costantino, a seguito di una grande carestia, decide di trasferirsi *temporaneamente* a Bisanzio, affida così *temporaneamente* il regno e il suo popolo al papa, concedendogli anche l'introito dei vari tributi spettanti al *riche*. Sostanzialmente Costantino nomina il papa a suo "vicario" per la sola durata della sua assenza.<sup>19</sup> Costantino però non tornerà più a Roma, la sua vicenda si conclude così e in questo punto della narrazione troviamo la formula conclusiva con l'indicazione del periodo di regno:

Der chaiser stifte dô Constantinobele  
und ander stete manige.  
er diente gote mit michelem flîze,  
er wonete an rômischem rîche  
rehte drîzech jar –  
daz saget daz buoch vur wâr –  
und sehs mânode mêre.  
die engele von himele ladeten sine sêle. (vv. 10503-10510)

A questo enunciato però seguono ben altri 123 versi dedicati all'operato di san Silvestro a Roma e, proprio a sottolineare che in questo specifico caso il papa ha rivestito anche funzioni che normalmente spettano al sovrano, il poeta indica pure per Silvestro la durata del suo governo (vv. 10.614-10.633).<sup>20</sup> Nonostante il tono decisamente positivo se non addi-

<sup>18</sup> Secondo la versione tradizionale della *translatio imperii ad Graecos*, Costantino dopo aver ceduto al papa, con il *constitutum*, anche il potere temporale sulla parte occidentale dell'impero, non può che assumere il dominio della parte orientale fondando una nuova residenza: Costantinopoli. Secondo l'interpretazione più consequenziale, la nuova collocazione della sede imperiale a Costantinopoli legittima il ruolo predominante del papato in Occidente; vedremo in seguito che l'autore della *Kchr* riconosce un ruolo autonomo e imprescindibile pure all'imperatore: anche la sua particolare versione dell'insediamento a Costantinopoli, che non cita espressamente il *constitutum* e che prevede, dopo la parentesi di Silvestro, la presenza a Roma dell'imperatore mi pare indicativa in tal senso. Cfr. Myers 1971, pp. 226 s. Per altre rappresentazioni del processo cfr. Ohly 1940, pp. 228 s.

<sup>19</sup> Cfr. Nellmann 1963, pp. 111-115.

<sup>20</sup> Il vero protagonista della sezione non pare tanto l'imperatore, quanto san Silvestro. Che in questa sezione l'interesse del poeta sia rivolto all'affermazione del Cristianesimo e non al *riche* in sé, è dimostrato anche

Marina Cometta

rittura agiografico della sezione, essa non è priva di ambiguità: comunque infatti si voglia interpretare l'ideologia dell'autore, di certo essa contemplava la presenza di *due* figure,<sup>21</sup> imperatore e papa, e *Roma* quale sede esclusiva di entrambe. Il risultato della decisione di Costantino è invece la concentrazione di tutte le funzioni in un unico personaggio e l'affacciarsi sulla scena della "Grecia", da dove proverranno alcuni degli ultimi imperatori.

Ecco allora che dopo un'altra breve serie di imperatori introdotti dalla formula classica, la velata premonizione contenuta nella constatazione che il *riche* è *lere*, assume una connotazione più precisa: la minaccia per l'Impero romano viene dai *Criechen*. Anche in questo caso, la prima volta che un imperatore viene detto essere nato presso i Greci, pare smentire la nostra affermazione. L'annotazione è infatti collegata a Teodosio,<sup>22</sup> che viene come da tradizione rappresentato quale *rex justus*:

Daz buoch chundet uns sus:  
daz riche besaz Theodôsîus  
von Criechen geboren. (vv. 13.067-13.069)

Quell'accenno alla nascita in Grecia sembra però preludere agli avvenimenti che portano alla vacanza di potere. Tant'è vero che l'apertura della sezione successiva è decisamente differente. Dopo la sua morte torna infatti a palesarsi la tradizionale insofferenza dei Romani per il potere costituito, che minaccia l'unità dell'impero:

Nâch des edelen kaisers tôde  
dô huop sich in der stat ze Rôme  
urliuge unde strît.  
si wâren vil manige zît,  
daz si nie rihtære gewonnen.  
ir nehain wolte sîn dem anderen gunnen,  
iegelich geslâhte  
dûhte sich sô mähtech,  
daz si niemen solte uberkomen. (vv. 13.651-13.659)

Il Senato decide allora di cercare in tutto l'impero il signore più saggio perché *si newolten niemère / âne rihtære sîn* (vv. 13.666 s.); "con l'aiuto di Dio" (v. 13.668) trovano Costantino Leone, che diviene così imperatore; egli regna con giustizia finché non cade ammalato: si ripropone allora il problema della seconda fase della *translatio*, tuttavia in una forma assolutamente peculiare:

---

dalla lunghissima disputa "teologica" messa in atto per convincere la madre di Costantino, Elena, della "giustezza" della fede cristiana rispetto al paganesimo e soprattutto all'ebraismo.

<sup>21</sup> Cfr. Nellmann 1963, pp. 95-111.

<sup>22</sup> Sul problema di quale Teodosio si tratti cfr. Nellmann 1963, pp. 117 s.

des froweten sich die Criechen,  
wande si daz rîche von rehte wolten hân;  
daz enmahten Rômære niht vertragen. (vv. 13.686-13.688)

La pretesa dei Greci di *avere diritto* ad impossessarsi del *rîche*, si scontra con l'opposizione dei Romani che preparano una spedizione militare, i Greci prendono paura e offrono la pace a Costantino, *appellandosi alla sua origine greca*. In cambio della pace l'imperatore chiede le reliquie di santo Stefano, che si dimostrano autentiche guarendo Costantino.

In questa sezione l'unità e la sopravvivenza stessa del regno sono minacciate sia dalla litigiosità dei Romani, sia dalla presenza di un'altra "capitale" che mira a sostituirsi a Roma. Tuttavia come il suo predecessore Teodosio, anche Costantino Leone riesce ad allontanare la minaccia; si noti che la sua persona è stata quasi indicata da Dio a coloro che cercavano il futuro imperatore. Anche con lui il Cristianesimo si arricchisce con l'arrivo a Roma delle reliquie di santo Stefano.

Non così sarà con il suo successore Zenone, la cui sezione pare riprendere, enfatizzandoli, i vari motivi che abbiamo fin qui enucleato. Nonostante infatti il brano si apra con la formula classica, i versi successivi, rappresentano una vera e propria rottura della prassi che sin'ora aveva retto il *rîche*:

Daz rîche besaz dô  
ain althêrre, hiez Zênô,  
want er von Criechen geborn was.  
dô minnet er sîn geslâhte baz  
danne Rômære;  
daz wart in harte swære.  
er rewarf ze jungest mit pete,  
daz si ze Rôme in der stete  
lobeten ain rihtære,  
unz er wider kôme;  
der hiez Ecûs.  
der kaiser huop sich in beteverte ûz  
hin ze Constenobele.  
*er newolte niemer komen widere* (vv. 13.825-13.838)

Zenone non solo, come Teodosio è *von Criechen geborn* (il sintagma è identico) ma è anche anziano.<sup>23</sup> Inoltre rimane maggiormente legato alla sua gente che non ai Romani e a Roma, dove si era insediato. Come Costantino egli vuole recarsi a Costantinopoli e la motivazione

---

<sup>23</sup> Cfr. Hellgardt 1995, pp. 107 s. L'autore contesta che l'età di Zenone sia indice di debolezza, l'appellativo *alt* sarebbe stereotipo e usato soprattutto dai suoi detrattori, sta però di fatto che costoro vi fanno riferimento proprio a giustificazione del loro agire.

Marina Cometta

addotta appare quantomeno altrettanto plausibile: vuole recarsi in “pellegrinaggio”. Come Costantino anche Zenone si rende conto che la sede romana non può rimanere vacante e che quindi è necessario creare un sostituto. Ma Costantino “affida”<sup>24</sup> temporaneamente (almeno nelle intenzioni) il regno al papa, col quale si trovava in assoluta sintonia, Zenone per contro sembra quasi volere abdicare alle sue funzioni, egli infatti spinge i Romani a scegliersi un *rihtære* e subito l'autore aggiunge che “non voleva più tornare” (v. 13.838). Si noti innanzi tutto che *rihtære* è normalmente usato per indicare il sovrano, inoltre quelle poche volte che il poeta varia la formula introduttiva alle varie sezioni<sup>25</sup> in due occorrenze usa il verbo *erweln* “eleggere”,<sup>26</sup> mentre per Lucio Accomodo usa, come in questo in caso *loben*, con un sintagma inusuale *daz si ze Rôme in der stete / lobeten ain rihtære* (vv. 13.832 s.), e *Rômære lobeten dô drâte / Lûcium Accommodum* (vv. 7.245 s.) per poi aggiungere *si nâmen in ze rihtære* (v. 7.249); l'uso appare particolare in quanto il verbo è qui transitivo con l'evidente accezione di “scegliere”, anche se conserva la sfumatura di “promettere solennemente”. La necessità di una promessa solenne, potrebbe essere stata avvertita in questi due casi in quanto sia Lucio che Ezio occupano una posizione ambigua: l'uno perché i Romani si erano in precedenza impegnati con Alarico, l'altro perché essendo in vita il vero imperatore, non può essere *rihtære* a pieno titolo, infatti la sua “giurisdizione” è limitata a Roma; ma in questo modo viene in essere una sorta di “scissione” dell'impero, esiziale – come si diceva all'inizio – per la sopravvivenza stessa del *riche*.

Due sono allora le minacce per l'impero: Zenone deve appoggiarsi a un ostaggio straniero, Dietrich, per poter ampliare e rafforzare il proprio regno (vv. 13.935 ss.); Ezio, d'altro canto, porta alle estreme conseguenze l'azione di Zenone e mira a rescindere qualsiasi legame con l'imperatore. L'atto di insubordinazione è simboleggiato da un non meglio specificato insulto rivolto alla regina, la quale risponde con una pretesa altrettanto infamante, che Ezio rifiuta.

Il comportamento di Ezio sembra riproporre quanto era accaduto sotto Lucio Accomodo: Roma stessa rischia di venire nuovamente saccheggata da un “condottiero straniero”. Come detto, e come già ampiamente messo in rilievo dalla critica, la “grecitudine” degli imperatori è la vera grande minaccia per l'impero.

Aspettandosi dunque una reazione, Ezio cerca l'aiuto di Odoacre facendogli una promessa inaudita:

Rôme gemache ich dir undertân,  
die crône solt dû von rehte hân.  
Rômære enphâhent dich.  
ouch *vermiz* ich mich:

<sup>24</sup> *Kchr.*, v. 10.410.

<sup>25</sup> N. *besaz daz riche*.

<sup>26</sup> Potrebbe anche essere un caso però tale lemma è usato per due imperatori “buoni”: Tito e Costantino.

daz rîche behabest dû iemer mit êren.  
wir neruochen niht umbe den alten Zênen. (vv. 13.975-13.980)

Egli si arroga il diritto di decidere al posto dei Romani offrendo tra l'altro una corona inesistente. Incurante di questo, Ezio afferma che Odoacre potrà possedere la corona *von rehte e mit êren*. Sembra dunque attuarsi quella divisione che il poeta aveva accuratamente evitato di menzionare, ignorando la divisione dell'impero in oriente e occidente. Non si tratta però della *translatio ad graecos*, bensì esattamente del contrario: l'eccessivo legame dell'imperatore *romano* per la Grecia provoca una sorta di secessione dell'Occidente, ma non tanto da parte dei Romani, quanto ad opera di un vicario troppo arrogante che approfitta della debolezza del legittimo imperatore. Questi non riesce a fare altro che lamentarsi, e tocca a Dietrich, che è divenuto un suo fedele vassallo (v. 13.933), consolarlo e proporsi come vendicatore. In questa prima fase della vicenda, Dietrich si muove nella perfetta legalità: egli chiede (ed ottiene) una sorta di mandato giuridico:

lich dû mir daz lêhen  
daz ich daz gerihte von dîn genâden habe. (vv. 14.006 s.)

Dietrich raccoglie allora un esercito paragonabile solo a quello radunato da Giulio Cesare. Forse questo paragone (v. 14.035) non è del tutto privo di significato: l'integrità (e possibilmente) l'accrescimento del territorio imperiale fondato da Cesare devono essere restaurati. Tuttavia, una volta sconfitti (e uccisi) Ezio e Odoacre, Dietrich sembra dimenticarsi del suo rapporto con Zenone; ancora una volta riecheggiano locuzioni già sentite per Cesare:

Do gelaiste wol der wîgant  
daz er gelobete wider sînen hêren.  
in irrete dô dâ niemen mêre,  
im nemahte dâ niht widerstân,  
si wurden alle sîne man;  
im dienten vorhtliche  
elliu Rômiskiu rîche. (vv. 14.135-14.141)

L'unità territoriale e l'autorità dell'impero sono restaurate, ma chi detiene il potere non è il legittimo imperatore, che è ancora vivo, bensì un suo vicario,<sup>27</sup> vale a dire manca ancora la riunificazione del potere in mano ad un'unica persona.

La sezione dedicata a Zenone e la successiva relativa a Costanzo sono collegate dalle formule tradizionali (vv. 14.188-14.196). Due elementi tuttavia indicano la criticità della situazione: il potere è, come si diceva diviso,<sup>28</sup> e anche il nuovo imperatore è di origine

<sup>27</sup> Cfr i vv. 14.188 s.

<sup>28</sup> Cfr. Ohly 1940, pp. 218 s.

Marina Cometta

greca.<sup>29</sup> Così, a sventare la minaccia che ormai incombe sul *riche* non basta che la regina madre sia della stirpe di Costantino. I Romani sono divenuti assolutamente insofferenti a una qualsiasi forma di dominio e l'elargizione di grandi ricchezze non è sufficiente ad acquistare la loro benevolenza. La situazione precipita nel momento in cui un membro del Senato viene ucciso: a Costanzo si chiede perciò di rendere giustizia: dato che i colpevoli non si presentano essi vengono banditi e due di loro decapitati; questo però suscita la ribellione dei loro parenti e seguaci che massacrano l'imperatore e sua madre. Oltre ai due elementi sottolineati dalle formule (vacanza del regno e grecitudine) questo, che potremmo definire "la propensione dei Romani a insorgere contro il sovrano" è un terzo elemento significativo, esso non è racchiuso in una formula specifica, ma emerge dalla sua collocazione: non solo è la causa esplicita della vacanza definitiva, lo ritroviamo infatti collegato anche a Tito, il primo imperatore di cui ci siamo occupati, nonché negli avvenimenti successivi alla morte di Teodosio.<sup>30</sup>

La secessione tentata da Ezio è ora realizzata dai Romani stessi:

Von dannen wart Rômisc riche  
gesceiden von den Criechen,  
daz si niemer mære  
gevorderten daz gerihete noch die ère.  
*Daz riche stuont dô lere.*  
ûf sante Pêtêrs altære  
sazten si die chrône. (vv. 14.278-14.284)

Il processo iniziato con Costantino che aveva posto il papa a suo vicario, si è ora concluso: i Romani depongono la corona sull'altare di San Pietro, vale a dire essi non accettano più l'imposizione di un sovrano o di un suo vicario, ma si rifiutano anche di eleggerne uno, d'altra parte nemmeno il papa può ora assumere anche il potere temporale: sembra quasi che venga richiesta quell'ispirazione divina che un tempo aveva salvato il *riche* da una minaccia analoga facendo eleggere Costantino Leone. Al momento tuttavia, l'intervento divino tace, o forse suggerisce solamente dove cercare un nuovo sovrano: presso una schiatta straniera, proveniente da altri regni (vv. 14.285-14.295).

Il motivo della ribellione però è strettamente connesso con una prerogativa essenziale per il sovrano: il potere giurisdizionale.<sup>31</sup> Infatti il primo atto che viene richiesto a Tito è per l'appunto quello di sedere a giudizio: egli lo vuol fare attenendosi ai *phabte* (vv. 5375 s.), azione però che suscita la reazione di alcuni che attentano alla sua vita. Dapprima Tito, scopertili, cerca una riconciliazione; ma avvertito da un sogno che il pericolo non era scon-

<sup>29</sup> Per un'interpretazione delle sezioni dedicate agli ultimi imperatori prima di Carlo Magno cfr. anche Petersen 2007, pp. 343 ss.

<sup>30</sup> A proposito di questo tema che – portato agli estremi – comporta il regicidio, cfr. anche Geith 1977, p. 56 e Petersen 2007, pp. 334 ss.

<sup>31</sup> Su tale prerogativa, cfr. Nellmann 1963, pp. 157-163.

giurato, riesce a catturare i congiurati e, dopo un *rehter urtaile* (v. 5525), li fa giustiziare. Anche la rivolta contro Costanzo è scatenata da un verdetto non accettato.

Entrambi i motivi sono presenti nella sezione di Zenone, ma per così dire “capovolti”, a dimostrare quanto vana sia la pretesa di Dietrich di assurgere alla sovranità: il tentativo, in questo caso giustificato, di contrastare la sovranità di Dietrich, è opera del papa e di due senatori che cercano di informare Zenone di questa situazione ai limiti della legalità; i messaggeri vengono però catturati e costretti a confessare. Invece di indire un giusto processo, Dietrich, in preda all'ira,<sup>32</sup> sulla base di una delazione fa imprigionare e morire di fame i mandanti, che non si erano macchiati di alcun delitto, né attentavano alla sua vita. Inoltre, se l'uccisione dei due senatori passa in secondo piano e non suscita alcuna reazione da parte dei Romani, sarà invece la sua vittima per eccellenza (il santo papa Giovanni) che, attuando la giustizia divina, ordinerà ai diavoli di gettare Dietrich non in un carcere ma nelle viscere di Vulcano.

Un altro problema che diviene acuto è quello della legittimità: postosi per la prima volta con Lucio Accomodo e Alarico, esso trapela dall'ambiguità della vicendevole posizione di Costantino e Silvestro, mentre la malattia di Costantino Leone offre ai Greci l'occasione per avanzare diritti sul *riche*; torna quindi a manifestarsi nelle arroganti pretese di Ezio e Odoacre e assume per così dire una cristallizzazione simbolica nel messaggio che il papa e i due senatori cercano di far giungere a Zenone (vv. 14.147 ss.). Infine, nell'ultima sezione, Costanzo cerca inutilmente di accreditarsi presso i Romani distribuendo enormi ricchezze.

## B) La sezione di Carlo Magno

Se, come si accennava più sopra, in taluni imperatori si è voluta vedere una “prefigurazione” di Carlo Magno, il gioco dei richiami va, a mio avviso, oltre e tocca appunto quegli elementi su cui ci siamo soffermati nella prima parte di questo contributo e che adesso possono essere ripresi seguendo rapidamente le varie parti della sezione dedicata a Carlo Magno. Il racconto delle vicende di questo personaggio è molto articolato e obbedisce a precise scelte dell'autore all'interno della tradizione narrativa.

La sezione si apre con un accenno alla stirpe di Carlo. Prescindendo da coloro che “sono nati presso i Greci”, oltre a Carlo, due sono i personaggi dei quali viene narrata l'origine: Costantino e Dietrich. Entrambi sono nati fuori dal matrimonio legittimo; ma mentre Dietrich viene apertamente accusato di essere figlio di una concubina, la posizione di Costantino viene “sanata” e dal matrimonio successivo dell'imperatore con Elena e dalla paternità spirituale da parte di Silvestro (cfr. *Kchr.*, v. 10.406). Come Costantino,<sup>33</sup> anche Carlo non nasce a Roma, ma anch'egli risulta, seppure indirettamente, legato a Roma attraverso il fratello Leone, che vi viene allevato “secondo una antica usanza”. Abbiamo quindi una

<sup>32</sup> Cfr. v. 14.154: *Dietrich der ubel wuotgrimme*.

<sup>33</sup> La leggenda della nascita di Costantino a Treviri, fa parte della sezione dedicata al padre Costanzo.



Marina Cometta

situazione speculare e contraria a Dietrich che viene allevato a Bisanzio, la “città negativa”. Come Costantino, Carlo giungerà poi a Roma e vi assumerà la dignità imperiale, e come lui terminerà i suoi giorni lontano da Roma (la *Cronaca* riferisce testualmente che sarà sepolto ad Aquisgrana); ma, contrariamente a Costantino, non affiderà la giurisdizione al papa, bensì predisporrà, come vedremo più avanti, un assetto giuridico a sé stante. Se quindi da un lato Carlo porta a un livello più alto l'operato di Costantino, dall'altro “annulla” l'azione nefasta di Zenone: questi con la scusa del pellegrinaggio si era allontanato da Roma creando una situazione giuridica falsa, Carlo concepisce il suo primo viaggio a Roma come pellegrinaggio, dovendo poi constatare che il diritto vi era ampiamente disatteso.<sup>34</sup>

Anche Carlo si scontra con l'insofferenza dei Romani per il potere costituito. L'assenza del potere temporale aveva fatto sì che al papa non venissero più consegnate le prebende. Tuttavia, nonostante riceva le insegne regali, Carlo ritiene di non avere ancora sufficiente “sovranità” per amministrare la giustizia e ritorna in patria; solo l'arrivo del fratello orrendamente mutilato lo induce ad armare un ingente esercito e a marciare su Roma, ma alla vista della città, indugia, attendendo un segno divino di approvazione al suo agire. Questa doppia discesa a Roma, introduce da un lato il filo conduttore del brano: Carlo è sempre in stretto rapporto con Dio<sup>35</sup> a cui si affida con umiltà, e ogni sua azione è da lui direttamente ispirata, non così Costantino, che deve innanzi tutto convertirsi e che rimarrà sempre sotto la guida del papa; dall'altro offre l'opposto dell'azione scellerata di Alarico, che aveva devastato Roma, e di Dietrich che pone l'assedio a Ravenna e, sfidato da Odoacre, lo uccide con un furioso fendente. L'assedio che Carlo pone a Roma per contro dura sì sette giorni e sette notti, ma senza colpo ferire e alla fine i Romani consegnano la città a patto che vengano puniti solo i colpevoli.

Inoltre, se la vicenda di Dietrich a Roma muoveva da una situazione di legalità per assumere via via i connotati di una sempre maggiore contravvenzione alla legge e alla giustizia, con Carlo si torna lentamente allo stato originario: da una situazione di massima ingiustizia, prima solo “fiscale” (le mancate prebende) e poi anche lesiva della sacra persona del papa (e – per interposta persona – di Carlo stesso), si arriva a stabilire chi siano i colpevoli, che vengono severamente puniti, a risanare, grazie alle preghiere di Carlo,<sup>36</sup> la vista del papa, e quindi a ristabilire la legalità con una giurisdizione a tutto campo.<sup>37</sup> Per contro quella di Costantino regolamentava sostanzialmente solo la situazione ecclesiastica e non per nulla era promulgata assieme a Silvestro, mentre ora Carlo agisce di persona ispirato da

---

<sup>34</sup> Contrariamente a una certa iconografia, qui Carlo è rappresentato come *junchèrre*, ancora sottomesso al padre, forse per contrastare l'immagine di Zenone, *ain althèrre*. Questo termine può effettivamente indicare l'appartenenza al Senato (cfr. Hellgardt 1995, p. 100 nota 26 e p. 107), mentre *junchèrre* alluderebbe allo stato di “scudiero”, tuttavia, a mio parere è caratteristico di questi testi giocare con la grande allusività dei lessemi (cfr. anche nota 23).

<sup>35</sup> Cfr. Geith 1977, pp. 80 s.

<sup>36</sup> A proposito dell'atteggiamento imperioso di Carlo nei confronti di san Pietro, cfr. tra gli altri Nellmann 1963, pp. 126 s., e Geith 1977, pp. 64 s.

<sup>37</sup> Cfr. Geith 1977, pp. 66 ss.



Dio. La sua "autorità" è a questo punto tale che i Romani non solo non si oppongono alle sue decisioni, ma accolgono con gioia e glorificando Dio la sua consacrazione a imperatore (vv. 14.751-14.756).

Nonostante i versi programmatici del prologo, la posizione del papa relativamente al problema della *translatio* è marginale se non del tutto assente.<sup>38</sup> Nella nostra esposizione abbiamo incontrato tre figure di papi: Silvestro, Giovanni e Leone. Come già detto Costantino è l'esempio sempre citato della perfetta collaborazione tra Papato e Impero, e prefigurerebbe il rapporto tra Carlo e Leone, anche se la critica più recente ha notevolmente ridimensionato questo elemento.<sup>39</sup> Dato che questo tema, oltre ad essere già stato ampiamente studiato, non rientra appieno nella linea del presente contributo, non entrerà in merito. Torno però a ripetere che, a mio avviso, per l'autore la cessione *pro tempore*, poi però rivelatasi definitiva, di tutte le prebende e del potere temporale al papa, si rivelerà a lungo andare esiziale per il *riche*. Così Giovanni cercherà di ristabilire la giusta suddivisione appellandosi a Zenone, facendo quindi ancora un'azione politica, ma rivelando nel contempo l'inadeguatezza di Dietrich, non solo perché *ungeborn*, ma in quanto troppo facilmente succube all'ira e alla superbia,<sup>40</sup> che lo porteranno all'azione sacrilega contro il papa stesso.

Nella sezione successiva, che, come si è visto segna la separazione del *Römisch riche* dal potere di eventuali sovrani "greci", il papa non compare, e, dopo l'uccisione di Costanzo e della madre, la situazione appare di stallo, simboleggiata dalla corona che giace sull'altare di Pietro.<sup>41</sup> Ora il papa può sì custodire la corona, ma non è in grado di esercitare le funzioni dell'imperatore. L'ambiguità della situazione emerge anche da un particolare uso della classica formula iniziale: non più per l'imperatore che assume il potere, ma per il papa:

---

<sup>38</sup> Come detto in apertura, le linee di pensiero che si intrecciano nell'opera sono molteplici, l'eventuale azione in accordo o disaccordo col papato – o più genericamente – a favore o in contrasto con la diffusione del Cristianesimo e quindi la collocazione del relativo imperatore nel contesto della storia della salvezza, riguardano un piano diverso; nel presente contributo ci si muove esclusivamente con riferimento agli accadimenti che portano all'assunzione del potere imperiale da parte di Carlo Magno. Tale evento costituisce ovviamente un passo importante per la storia della salvezza, ma – come sto cercando di dimostrare – l'autore lo prepara attraverso una serie di fatti legati alla "storia profana".

<sup>39</sup> Cfr. Nellmann 1963, pp. 124-131 e Geith 1977, pp. 65 s.

<sup>40</sup> Cfr. Cometta 1991, p. 115 e Hellgardt 1995, questo autore sottolinea che le forme di comportamento di Dietrich, così come il motivo della sua nascita illegittima, sono ripresi dalla tradizione orale nell'ambito di un'operazione di amalgama di motivi provenienti dall'epica eroica con quelli di origine colta. Il rifarsi a motivi e elementi narrativi tradizionali è sicuramente molto accentuato nella sezione di Zenone, a mio avviso però comportamenti pienamente giustificati e corrispondenti alla scala di valori dell'epica eroica, non possono più essere valutati positivamente all'interno dell'ideologia cristiana del XII secolo, in questo senso va intesa la mia affermazione relativa alla superbia, peccato di fondo, di Dietrich e della sua schiatta. Cfr. anche Cometta, 1991, p. 82: «I tragici eventi degli ultimi anni di Teodorico sono l'epilogo di un tentativo di fusione di questi due mondi (scil. germanico e romano) minato però alla base dalla superbia e dall'inadeguatezza umane».

<sup>41</sup> Si noti che per Costanzo manca una vera e propria formula di chiusura, ancora una volta a sottolineare una sorta di "sospensione" nella storia del *riche*; potrebbe poi anche essere indicativa della illegittimità del potere di Costanzo (cfr. Petersen 2007, p. 343); secondo Neudeck, 2003, pp. 281 s., questo sottolinea anche lo stretto legame tra la sezione di Costanzo VI e quella di Carlo Magno.

Marina Cometta

Duo kom iz alsus,  
daz von Karlingen Pippînus,  
ain chunich riche,  
hête zwêne sune hêrlîche.  
der ain hiez Lêô:  
ze Rôme zôch man in dô,  
*sant Pêters stuol er besaz;*  
*Karl dannoch dâ haime was.* (vv. 14.308-14.315)

L'accostamento delle due affermazioni: Leone possiede la cattedra di Pietro, Carlo è ancora in patria, sottolinea, preannunciandone la fine, quella situazione di "stallo" di cui si parlava prima: l'unico a incarnare il potere è il papa, ma solo fintanto che Carlo rimarrà lontano da Roma; la necessaria ispirazione divina è in procinto di manifestarsi: ma questa volta si rivolgerà direttamente a Carlo. Se però il poeta mira a sottolineare lo stretto legame tra Carlo e Dio, ne consegue per converso un forte ridimensionamento del ruolo del papa: l'unica azione autonoma di Leone è allora quella, indispensabile data la collocazione della corona, di consacrare Carlo.<sup>42</sup>

Con la consacrazione di Carlo a imperatore e la sua successiva opera giurisdizionale, che, si badi bene, *avviene a Roma*, vengono ristabilite diverse qualità essenziali del *riche*: la centralità di Roma, la presenza di due figure, papa e sovrano, ognuna con le sue specifiche funzioni, la promulgazione di una normativa universale e la certezza che d'ora in avanti i *pfabte* verranno osservati.<sup>43</sup> Manca un ultimo elemento: il consolidamento dell'estensione territoriale, che era stata gravemente pregiudicata dalla separazione di Roma da Bisanzio e dallo stato di disgregazione del *riche*. Seguono allora le varie spedizioni di Carlo volte ad affermarne il predominio in Italia e Germania, sostanzialmente a ricomporre il nucleo dell'impero fondato da Cesare. Il poeta però non si dilunga a rappresentare queste campagne, che invece fanno parte della ricca tradizione dell'epica carolingia: pur necessarie, per

---

<sup>42</sup> Per il dato storico cfr. ad es. Geith 1977, p. 57. Anche Costantino riceve la corona imperiale dal papa. Questa potrebbe essere la spiegazione "interna all'episodio" della formula iniziale: *Diu riche stuonden lere* perché ormai non basta più un sovrano qualsiasi, ma ci vuole un imperatore che agisca col papa. Nellmann 1963, p. 103 ss., sottolinea – con una certa imprecisione – che solo Costantino e Carlo Magno vengono definiti prima *cunec* e solo dopo l'incoronazione da parte del papa *kaiser*, mentre per gli altri imperatori le definizioni sono indifferenti, inoltre solo in questi due casi si cita espressamente l'incoronazione da parte del papa. Secondo Nellmann, la ragione per la quale il poeta cita l'incoronazione da parte del papa di questi due personaggi, sta proprio nel fatto che essi sono la rappresentazione dell'ideale del cronista: la formula canonica era *a Deo coronatus*, vale a dire l'imperatore riceve la corona da Dio, per mano del papa, che ne è il custode, la consacrazione fa del sovrano il "difensore" della Cristianità.

<sup>43</sup> Cfr. tra gli altri i vv. 14.757-14.778 e 14.820-14.831: i due brani aprono e chiudono l'opera legislativa di Carlo, il primo segue alla consacrazione a imperatore e il secondo all'affermazione che Carlo è il "primo imperatore a Roma proveniente da terre 'tedesche'". La validità universale della sua legislazione, avvenuta per l'appunto a Roma, rende la sua abituale residenza lontano da Roma profondamente diversa dalla "grecitudine" dei suoi predecessori che non solo mostravano sempre più di preferire Bisanzio a Roma, ma che – proprio in conseguenza di tale atteggiamento – hanno permesso la progressiva disgregazione della legalità.

il motivo appena addotto, esse probabilmente non offrivano l'opportunità di una rielaborazione che sottolineasse l'azione di Carlo quale inviato da Dio. Tale opportunità è invece offerta dalla campagna di Spagna, di cui la *Kchr.* fornisce una versione molto differente da quella notissima della tragedia di Roncisvalle. Porterebbe qui troppo lontano analizzare tale versione.<sup>44</sup> Basti qui sottolineare che la conclusione vittoriosa non solo rafforza la base territoriale del regno, ma ottiene la conversione al Cristianesimo del re "pagano" e del suo popolo: viene così portata a compimento un'altra delle azioni promosse dai suoi predecessori "positivi": la diffusione della fede cristiana.

Improvvisamente, subito dopo l'esaltazione della vittoria di Carlo sui Saraceni, il poeta afferma:

Karl hête ain sunde getân.  
er sprach, nehaim werltlichem man  
wolt er si niemer gesagen an der erde,  
er wolt ê dar inne resterben.  
*diu burde dûht in grôz unt lanc.* (vv. 15.015-15019)

L'angoscia per la colpa commessa lo spinge a cercare aiuto da sant'Egidio,<sup>45</sup> ma non riesce a esplicitare tale peccato nemmeno al santo; l'intercessione del santo ottiene però la remissione direttamente da Dio (vv. 15.054-15.060).

Il passo presenta diversi elementi di riflessione. Anche in questo caso il poeta si riallaccia a uno dei tanti filoni narrativi che all'epoca circolavano intorno alla figura del sovrano franco relativi sia a tale gravissima colpa<sup>46</sup> – che nella *Kchr.* non viene esplicitata – sia a come Carlo ottenga la salvezza. Probabilmente la scelta è dovuta ancora una volta all'intento di porre sempre l'imperatore al centro dell'attenzione quale figura attiva in diretto contatto con Dio.<sup>47</sup>

<sup>44</sup> L'elaborazione di tradizioni differenti è in questo caso molto complessa, cfr. in proposito Geith 1977, pp. 72-77.

<sup>45</sup> Cfr. in proposito anche Ohly 1995, pp. 70 ss., Shaw 1977, Geith 1977, pp. 77 ss.

<sup>46</sup> Nella sua catalogazione, Neuendorff 1995, p. 193, inserisce Carlo Magno i cima alla scala di valori, quale sovrano ideale in intima collaborazione col papa; come rilevavo *supra*, nota 1, la prospettiva di questo autore è diversa dalla mia, per cui egli ignora questa parte del racconto della *Kchr.*

<sup>47</sup> Cfr. l'interpretazione della figura di Carlo Magno da parte di Geith 1977, pp. 57-59 e 80-83. Appare qui evidente la complessità di questa sezione della *Kchr.* Anche senza voler vedere in essa il momento cardine di tutta l'opera, è comunque innegabile che, contrariamente al tenore generale delle altre sezioni, qui l'imperatore è l'unico protagonista, sempre presente nel racconto, è lui che prende ogni iniziativa dietro diretta ispirazione divina. Questo suo stretto rapporto con Dio pare perciò collocare l'esposizione della *Kchr.* nell'ambito dell'agiografia (cfr. in proposito anche Geith 1977, pp. 57 ss.). Tale impostazione pare per altro peculiare alla "storiografia" tedesca che tende ad avvalersi di una tradizione differente da quella delle *chansons de geste*, che invece informano notevolmente la storiografia dei paesi romanzi, la Francia *in primis* (cfr. Bastert 2004a, pp. 138 s.). D'altro canto, tuttavia, a mio parere, l'interesse della *Kchr.* va oltre la semplice rappresentazione di un imperatore "santo" (manca per es. qualsiasi riferimento al motivo del viaggio di Carlo in Palestina da cui ritorna con numerose reliquie, cfr. Geith 1977, p. 26, Schütte 2004), ma mira piuttosto a delineare in Carlo

Marina Cometta

Infine, è necessario spendere due parole sulla conclusione del nostro brano. Spesso il poeta accenna a cosa accade all'anima dei suoi personaggi. Tra quelli che abbiamo preso in considerazione, oltre a Dietrich, che brucia nel vulcano, il poeta dedica un breve accenno a Teodosio (v. 13.650) e a Costantino (v. 10.510), in entrambi i casi dopo la dichiarazione della durata del regno, la sezione si chiude con la constatazione: *die engele von himele ladeden sine sêle*. Tale frase manca per Carlo (e per Tito) e ciò potrebbe stupire se si pensa proprio al tipo di elaborazione della sua vicenda. Va però tenuto presente che sia nella sezione dedicata a Tito, il primo imperatore col quale il poeta sembra preavvertire una minaccia per l'impero ma che per altro verso pare prefigurare l'imperatore franco, sia in quella incentrata su quest'ultimo, l'interesse dell'autore è rivolto precipuamente alla storia profana. Al posto infatti di un qualche accenno a quanto accade dopo la loro morte, il poeta inserisce prima dell'enunciato sulla durata del loro regno un panegirico:

Karl hât ouch enderiu liet.<sup>48</sup>  
Karl was ain wârer gotes wîgant,  
die haiden er ze der cristenhaite getwanc.  
Karl was chuone,  
Karl was scône,  
Karl was genædic,  
Karl was sælic,  
Karl was *teumuote*,  
Karl was *state*,  
unt hête iedoch die *guote*.  
Karl was lobelîch,  
Karl was *vorhtlîch*,  
Karlen lobete man pillîche  
in Rômiscen rîchen  
vor allen werltkunigen:  
er habete di aller maisten tugende.  
Daz buoch saget vur wâr:  
daz rîche hêt er sehs unt vierzec jâr  
unt niun mânode mêre  
da ze Âche begruob man den hêrren.  
(vv. 15.072-15.091)

Duo wart der kunic *vorhtlîch*  
in allem rîch.  
si lobeten sine *guote*:  
er was milte unt *diemuote*,  
er was ain helt *stâte*  
zu aller slahte nôte.  
uns saget daz buoch vur wâr:  
dô lebet er niht wan ain jâr  
und fiunfzehen tage mêre,  
von der werlte versciet der hêrre.  
(vv. 5547-5556)

Gli attributi riferiti a Tito ricorrono anche nel panegirico di Carlo, decisamente più lungo

quel sovrano che, restaurando l'integrità e l'autorità dell'impero, apre una nuova fase della sua storia (cfr. anche Petersen 2007, pp. 344 ss.).

<sup>48</sup> Nel caso di Carlo Magno probabilmente il poeta vuole sottolineare che le imprese di questo sovrano sono state molto più numerose di quelle che ha narrato; nonostante tutte siano state degne di essere tramandate, egli ne avrebbe fatto una scelta consapevole proponendo quelle più importanti. Secondo Neudeck 2003, pp. 288 s. queste affermazioni del poeta dipenderebbero dalla necessità di contrapporre la novità compositiva della

ed elaborato stilisticamente. Non posso qui entrare nei dettagli, desidero solo sottolineare – al di là di una certa funzione per così dire di “cornice” che avvalorata la nostra linea interpretativa – che, a parte forse quel *sælic*, che però è ambiguo, si tratta di qualità specifiche del sovrano: in sostanza ancora una volta in questa sezione appare evidente che al poeta non interessa tanto la storia divina, ma quella del *riche*, o meglio gli preme porre Carlo come sovrano ideale, pienamente *legittimato* ad assumere – dopo la disastrosa vacanza – la guida del *riche*, di modo che la storia della salvezza possa continuare il suo percorso. Se dunque per Costantino il centro di interesse era quello di una tappa fondamentale per l'affermazione del Cristianesimo, quindi per la *historia divina*, ed era quindi funzionale fare riferimento alla sua salvezza eterna, per Carlo, il primo imperatore *von Diutiskien landen*, la cui salvezza è assicurata dal breve e dallo stretto, fiducioso rapporto con Dio, è più importante sottolineare la sua qualità di sovrano e che la sede fisica del suo regno era in Germania così che *da ze Âche begruob man den hêrren*.

## Bibliografia

### Testi

Schröder, E. 1964 (a cura di), *Kaiserchronik eines Regensburger Geistlichen*, Berlin: Weidmann (ristampa dell'edizione del 1895).

### Studi

Bastert, B. 2004 (a cura di), *Karl der Große in den europäischen Literaturen des Mittelalters, Konstruktion eines Mythos*, Tübingen: Max Niemeyer.

Bastert, B. 2004a, *Karl der Große in der deutschen erzählenden Literatur des Mittelalters*, in Bastert 2004, pp. 127-147.

Beck, H. et al. 1973-2008, *Reallexikon der germanischen Altertumskunde*, Berlin: Walter de Gruyter.

Cometta, M. 1991, *La figura di Teodorico nella 'Kaiserchronik'*, «ACME», 44/2, pp. 75-116.

Cometta, M. 2008, *Il sogno di Daniele in 'Annolied' und 'Kaiserchronik'*, in V. Dolcetti Corazza, R. Gendre (a cura di), *Lettura di testi tedeschi medievali (VIII Seminario avanzato in Filologia germanica)*, Alessandria: Edizioni dell'Orso, pp. 131-177.

---

sua opera, dotta ma non “clericale” e, d'altra parte, pure attenta alla narrativa di più antica tradizione orale, sia alla produzione degli ambienti religiosi sia a quella esclusivamente “profana”. Geith 1997, p. 31, tende ad escludere un influsso della poesia orale sulla produzione scritta e (p. 80s.) nega decisamente – per la sezione relativa Carlo Magno – la ripresa di una tradizione orale, con *liet* si dovrebbero perciò intendere testi scritti, da cui il poeta avrebbe estrapolato quel materiale che secondo lui meglio si adattava a rappresentare i *Wunder* di Carlo.

Marina Cometta

- Fiebig, A. 1995, *vier tier wilde*, in Fiebig, Schiewer 1995, pp. 27-49.
- Fiebig, A., H.-J. Schiewer 1995 (a cura di), *Deutsche Literatur und Sprache von 1050-1200, Festschrift für Ursula Henning zum 65. Geburtstag*, Berlin: Akademie Verlag.
- Geith, K.-E. 1977, *Carolus Magnus, Studien zur Darstellung Karls des Großen in der deutschen Literatur des 12. und 13. Jahrhunderts*, Bern: Francke Verlag.
- Hellgardt, E. 1995, *Dietrich von Bern in der deutschen 'Kaiserchronik'*, in Fiebig, Schiewer 1995, pp. 93-110.
- Hirschi, C. 2008, *Konzepte von Fortschritt und Niedergang im Humanismus am Beispiel der "translatio imperii" und der "translatio studii"*, «Germanisch-Romanische Monatsschrift», N.F. 58, pp. 37-55.
- Kooper, E. (a cura di) 1999, *The Medieval Chronicle: Proceedings of the 1st International Conference on the Medieval Chronicle*, Driebergen, Utrecht 13-16 July 1996, Amsterdam: Rodopi.
- Myers, H.A. 1971, *The Concept of Kingship in the 'Book of Emperors' ('Kaiserchronik')*, «Traditio», 27, pp. 205-230.
- Nellmann, E. 1963, *Die Reichsidee in deutschen Dichtungen der Salier- und frühen Stauferzeit*. Berlin: E. Schmidt Verlag.
- Nellmann, E. 1983, *Kaiserchronik*, in Ruh et al. (a cura di) 1979-2008, *Die deutsche Literatur des Mittelalters: Verfasserlexikon*, Berlin: Walter de Gruyter, Band 4, col. 949-964.
- Neudeck, O. 2003, *Karl der Große – der beste aller werltkunige. Zur Verbindung von exegetischen Deutungsmustern und heldenepischem Erzählen in der 'Kaiserchronik'*, «Germanisch-Romanische Monatsschrift», N.F. 53, pp. 273-294.
- Neuendorff, D. 1995, *Vom erlösten Heidenkönig zum Christenverfolger. Zur 'Kaiserchronik' und ihrer Integration in die 'Sächsische Weltchronik'*, in Fiebig, Schiewer 1995, pp. 181-198.
- Ohly, E.F. 1940, *Sage und Legende in der 'Kaiserchronik': Untersuchungen über Quellen und Aufbau der Dichtung*, Münster in Westf.: Aschendorffsche Verlagsbuchhandlung.
- Ohly, E.F. 1995, *Die Legende von Karl und Roland (1974)*, in Ruberg, Peil 1995, pp. 35-76.
- Ohly, E.F. 1995a, *Typologie als Denkform der Geschichtsbetrachtung (1983)*, in Ruberg, Peil 1995, pp. 445-472.
- Petersen, Ch. 2007, *Zeit, Vorzeit und die Narrativierung von Geschichte in der 'Kaiserchronik'*, «Zeitschrift für deutsche Philologie», 126, pp. 321-353.
- Ruberg, U., D. Peil 1995 (a cura di), *Friedrich Ohly: Ausgewählte und neue Schriften zur Literaturgeschichte und zur Bedeutungsforschung*, Stuttgart: Hirzel Verlag.
- Schmale, F.-J. 1993, *Funktion und Formen mittelalterlicher Geschichtsschreibung: eine Einführung, mit einem Beitrag von Hans-Werner Goetz*, 2. unveränderte Auflage, Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft.
- Schütte, B. 2004, *Karl der Große in der Geschichtsschreibung des hohen Mittelalters*, in Bästert 2004, pp. 223-245.



- Shaw, F. 1977, *Arles und Regensburg in der Entstehung einer Karlssage*, «Germanisch-Romanische Monatsschrift», N.F. 27, pp. 129-144.
- Stackmann, K. 1988, *Dietrich von Bern in der 'Kaiserchronik', Struktur als Anweisung zur Deutung*, in G.W. Weber (a cura di), *Idee, Gestalt, Geschichte. Festschrift Klaus von See: Studien zur europäischen Kulturtradition*, Odense: Odense University Press, pp. 137-142.
- Urbanek, F. 1972, *Herrscherzahl und Regierungszeiten in der 'Kaiserchronik'*, «Euphonia», 63, pp. 219-237.
- Wenzel, H. 1980, *Höfische Geschichte: Literarische Tradition und Gegenwartsdeutung in den volkssprachigen Chroniken des hohen und späten Mittelalters*, Bern: Peter Lang.
- Wesle, C. 1924, *Kaiserchronik und Rolandslied*, «Beiträge zur Geschichte der deutschen Sprache und Literatur», 48, pp. 223-259.

